

Sette suicidi in un giorno Allarme nella capitale

Sette suicidi in poche ore. A Roma e dintorni, ieri la depressione ha causato una serie impressionante di morti.

Un ragazzo di 21 anni, figlio dell'avvocato Giuseppe Consolo, docente alla Luiss ed ex presidente della Banca delle telecomunicazioni, si è tolto la vita lanciandosi dal balcone. Il giovane è caduto nel giardino del Centro internazionale Villa Balestra ed è morto sul colpo.

Non risulta, però, soffrisse di crisi depressive e anche i genitori non sono riusciti a spiegarsi i motivi del tragico gesto avvenuto, secondo quanto si è appreso, mentre il ragazzo stava giocando al computer. Ad accorgersi dell'accaduto è stato il domestico di una famiglia che abita in un palazzo vicino, nel quartiere Parioli. Nel pomeriggio amici del giovane e della famiglia, tra gli altri il ministro delle Poste, Antonio Maccanico, e il senatore Cesare Previti hanno portato le proprie condoglianze alla famiglia.

Ma quello dei suicidi comincia a essere un vero allarme, soprattutto in queste stagioni. Un problema che non guarda in faccia nessuno, che non dipende da questioni di età o da insormontabili problemi. Spesso, infatti, soprattutto con l'arrivo del caldo, è la depressione a causare queste tragiche morti.

Ieri, poi, si è stata una giornata impressionante per il numero dei suicidi e per l'età delle sette vittime romane. Il primo caso si è verificato alle 10 del mattino quando una donna di trent'anni si è lanciata dalla finestra della sua abitazione, al rione Monti, mentre suo marito era uscito per comprarne dei dolci. Un altro giovane di 24 anni, nella zona dell'Aurelia, si è tolto la vita in un momento di forte depressione. Un ventenne di Aprilia si è invece sparato due colpi di pistola mentre una ragazza di 21 anni si è uccisa buttandosi dal terzo piano di un edificio dove lavorava come dipendente di un centro di riabilitazione psicopedagogico. Due uomini, infine, rispettivamente di 62 e 75 anni, si sono impiccati nelle loro abitazioni di Torbellonara e Formello.

Seveso, nessun risarcimento per 21 famiglie

ROMA. La 21 famiglie che nell'86 furono escluse dal risarcimento da parte dell'Icmesa, non hanno subito «danni morali» e, dunque, non hanno diritto ad alcun risarcimento, perché la nube non ha provocato danni permanenti alla loro salute. È quanto sostiene la III sezione civile della Cassazione che ha accettato il ricorso presentato dalla Icmesa, contro la sentenza della Corte d'Appello di Milano che aveva riconosciuto il danno morale alle 21 famiglie costrette a subire i controlli sanitari previsti dai programmi di bonifica. La Corte d'Appello fissò in 2 milioni l'importo del risarcimento «come danno morale minimo che qualsiasi persona non avrebbe potuto fare a meno di subire, sapendosi minacciata da un pericolo alla salute». A parere della cassazione, invece, «il danno morale soggettivo è risarcibile» a condizione che derivi da una menomazione o da un danno patrimoniale, e non per la sola esposizione a un fattore inquinante, la diossina.

Choc in un liceo di Savona. Jacopo, 16 anni, preso in giro durante la ricreazione anche perché aveva gli occhiali

Deriso dagli amici per il busto ortopedico Apre la finestra e si getta nel vuoto

Il ragazzo è stato dichiarato clinicamente morto. Prima di buttarsi dalla finestra aveva litigato con un suo compagno. Un testimone ha detto di aver sentito qualcuno, in classe, offenderlo dicendogli: «Sporco nazista».

DALL'INVIATO

SAVONA. Jacopo, sedici anni, ieri ha scelto la morte dopo un banale litigio con un compagno di classe. Ore 11, intervallo, nel lungo corridoio dell'ottocentesco edificio due ragazzi alzano la voce e prendono a spintonarsi. Uno ha gli occhiali e porta il busto. Qualcuno cerca di trattenerlo, di fermarli. Quando suona la campanella e la classe ginnasiale quarta B torna in aula i due riprendono ad offendersi e a fronteggiarsi. Una stupida canzonatura per il busto ortopedico indossato da Jacopo che avrebbe dismesso tra due giorni secondo le prescrizioni dei medici di Lione. Nella colluttazione Jacopo finisce a terra. Si ritrova privo di forze sul pavimento. E per giunta davanti agli occhi dei compagni e delle compagne. Per lui è un affronto che non riesce a superare. Poi si rialza, attraversa l'intera aula, getta gli occhiali a terra, sale sul termosifone e si lancia dalla finestra aperta. Finisce a terra, esanime, tra due auto parcheggiate a lato del pesante portone di legno del liceo.

Nelle centralissima via Manzoni i soccorsi arrivano in fretta: due ambulanze, l'automedicale e i vigili urbani. Per quarantacinque minuti il ragazzo è curato sul posto

dai medici, intubato e attaccato ad una flebo. I suoi compagni di classe, prostrati e amareggiati, osservano la scena dalle finestre. C'è un mutuo silenzio nell'aria come se tutti quegli occhi cercassero di tenere in vita Jacopo. Ma c'è anche un dramma nel dramma. Il ragazzo del litigio è chiuso in bagno, non sta in piedi, piange e non si capacita di quello che è accaduto poco prima. Anche lui, dopo un'ora di angoscia, deve ricorrere alle cure dei sanitari del pronto soccorso, sedersi nello stesso lettino dove poco prima era transitato Jacopo. È una mattina tragica al Liceo classico Chiabrera, diventerà una giornata infausta per i ginnasiali della quarta B. Al pronto soccorso dell'ospedale San Paolo di Savona, infatti, le condizioni di Jacopo si mostrano subito preoccupanti. In fin di vita, nel pomeriggio il ragazzo viene trasferito a Pietra Ligure con un elicottero messo a disposizione dal comando locale dei vigili del fuoco. Il lenzuolo celeste che lo avvolge impedisce alla gente di vedere il volto del giovane che lotta contro la morte. Poi, ieri sera, l'annuncio dei sanitari: clinicamente morto, encefalogramma piatto. Per la madre il padre di Jacopo un dolore intrattabile dopo ore e ore di tensione e di speranza. Ma

anche per l'altro ragazzo della quarta B c'è qualcosa di più del dolore, qualcosa di indelebile che gli blocca e gli bloccherà l'anima. Difficile per lui sopportare l'idea che un confronto tra coetanei si sia trasformato in una tragedia.

Allora tutto ritorna a quell'intervallo, a quelle parole dette tra due sedicenni, a ciò che hanno ascoltato i compagni e professori, attimo dopo attimo, da una campanella all'altra, da un crocchio all'altro. L'insegnante di inglese, che a quell'ora era di turno nella quarta B, ricorda che stava parlando con alcuni alunni, che stava commentando i compiti fatti dalla classe, che stava spiegando loro la grammatica inglese, che cercava di dire a qualcuno che sì, il suo inglese parlato era buono, ma quello scritto pessimo. Di colpo davanti a lei si è aperta una falla tra i ragazzi che stavano in piedi. Jacopo era terra, ma si è rialzato ed è corso verso quel tragico volo. «Impossibile fermarlo, bloccarlo, trattenerlo» ha sostenuto la donna alla polizia che l'ha ascoltata a lungo dopo il fatto. Anche l'altro ragazzo del litigio è finito davanti agli ispettori di polizia, una volta arginato ma non superato il suo comprensibile stato di choc. «Non ho potuto far nulla per impedire il suo gesto» si è giustifi-

cato. Già, neanche lui poteva prevedere che quella stupida disputa potesse trasformarsi in morte. Una disputa come tante tra ragazzi della loro età. Si parte da uno scherzo, si arriva a parole pesanti. E' l'età che porta a questo.

Allora la discussione sarebbe stata sciocca, all'inizio, forse determinata proprio da quel busto che ricopriva le spalle di Jacopo per tenerlo dritto, per tenerlo su, per agevolare il suo fisico che doveva crescere, per farlo diventare uomo. Poi le parole si sarebbero fatte più dure, come il confronto fisico. Qualcuno avrebbe udito una frase pesante: «Sporco nazista» rivolta a Jacopo che pare avesse delle preferenze politiche per la destra.

Lui era un ragazzo fragile, facile da vulnerare, ripetente in quella quarta B, attaccato alla madre, figlio di un ex dirigente socialista che a Savona aveva ricoperto la carica di assessore e di vice-sindaco. Così non ha retto l'impatto di quel confronto che si è fatto via via più duro sino a portare la sua mente in un territorio incontrollabile.

Difficile adesso comprendere cosa esattamente ha fatto scattare quella molla autodistruttiva, se da tempo albergava in lui oppure se gli è salita improvvisa, se le parole del compagno di classe fossero così

offensive da giustificare un tale gesto, se l'idea di trovarsi isolato o la mancanza di solidarietà lo abbiano turbato sino a quel punto oppure se la vergogna per l'onta subita e la manifesta debolezza dimostrata con un ragazzo più piccolo di lui fossero diventate una macchia indelebile davanti all'intera scolaresca.

Tutto questo dovrà chiarire il sostituto procuratore della Repubblica di Savona Alberto Landolfi che ha avviato un'inchiesta per cercare proprio di trovare una spiegazione al gesto del giovane studente. Il magistrato anche oggi sentirà alcuni testimoni del fatto.

La domanda del perché se la sono posta in molti a Savona, città che ieri sera si sentiva scossa e turbata, ferita nella sua intimità così riservata, pulita e schietta.

La gente è transitata in silenzio sino a tarda ora davanti al Liceo Chiabrera, davanti a quell'edificio con la facciata gialla, leggermente scrostata.

È andata lì non per curiosità, ma per capire come mai un ragazzo di sedici anni si toglie la vita dopo un banale alterco con un coetaneo. È davvero così fragile l'esistenza?

Marco Ferrari

La depressione colpisce tra gli 8 e i 12 anni

Il rischio suicidio tra gli adolescenti cresce. L'allarme viene dal «Centro per la prevenzione del rischio psicopatologico nell'età evolutiva» dell'Università La Sapienza, in relazione alle ultime vicende che hanno visto coinvolti due adolescenti. «I casi di suicidi - afferma il responsabile del Centro, Gabriel Levi, docente di psicopatologia dell'età evolutiva - in pochi anni sono raddoppiati e la tendenza segnala un'ulteriore crescita». La causa è la depressione che tocca fasce d'età sempre più basse. «È depresso - dice Levi - il 2,8% della popolazione tra gli 8 e i 12 anni e calcolando che su 100 ragazzi depressi 4 almeno tenteranno il suicidio il problema si delinea nella sua gravità». Non è meno impressionante il dato in base al quale la percentuale dei suicidi sul totale della popolazione degli adolescenti è di 30 su 100 mila. «C'è infine da sottolineare - prosegue il neuropsichiatra - che per ogni suicidio riuscito esistono oltre 8 tentativi compiuti con serietà e determinazione». Un'interrogazione andata male, un rimprovero o la perdita di un oggetto d'amore anche piccolo, come il cane o il gatto, e la reazione dell'adolescente scoppia con enorme forza. «I segnali del disagio però il ragazzo li lancia sempre - dice Levi -. È necessario che genitori e insegnanti siano più preparati a coglierli». Invece, secondo don Domenico Sigalini, responsabile del servizio per la pastorale giovanile dei vescovi italiani, il disagio di molti giovani è il riflesso dell'assenza degli adulti, incapaci di accompagnarli nella loro ricerca di «senso» e di proporre loro «ideali alti». «C'è una perdita della speranza nei giovani - commenta don Sigalini -. Sono attorniti da adulti che danno suggerimenti tecnici "rientrare a quest'ora" oppure "non frequentare certi amici" ma che si rivelano sguarniti nel proporre ragioni di vita». Pesa anche un certo clima. «Tropo spesso - prosegue don Sigalini - i giovani vengono presentati come coloro che dal punto di vista degli anziani "intralciano le nostre risorse».

M.F.

In classe dopo la tragedia il dolore e il pianto dei ragazzi

I compagni: «Era uno ripetente e forse si sentiva escluso da noi»

Al classico Chiabrera le lezioni sono state interrotte subito. La preside: «Sono sconvolta». Altri commentano: «Ma quei due erano veramente amici».

DALL'INVIATO

SAVONA. È visibilmente scossa la preside del Liceo Classico Chiabrera, Franca Ferrando: «Un gesto terribile» dice. Anche per lei non c'è una apparente motivazione. «Sono sconvolta» aggiunge. È toccato a lei impartire l'alt alle lezioni, fermare gli orologi del liceo a quell'ora della tragedia. Di colpo si è accorta che la vita interna della scuola cambiava, mutava per sempre, non solo per un anno scolastico che stava per terminare, che volgeva normalmente al termine nell'attesa dei verdetti finali e degli esami per i diplomandi. Oggi la quarta B doveva andare in gita a Parma. C'era un pullman prenotato, la partenza fissata, il calendario delle visite già affisso in classe: il teatro Farnese in legno, la Galleria nazionale, il duomo, il battistero, la camera di San Paolo. Ne avevano discusso tra loro, si erano preparati a quella visita culturale. Invece non ci sarà nessuna gita scolastica di fine anno, tutte sospese, tutte annullate per una scuola che ha perso il sorriso.

Ci sarà invece una camera ardente, ci sarà un solo grande dolore che ieri era palpabile al Liceo Chiabrera e poi si è trasferito all'ospedale San Paolo in attesa di un verdetto che alla fine è stato drammatico.

Ragazzi e ragazze della scuola non riescono a dire molto, soltanto frasi spezzate e interrotte dai singhiozzi. Ieri sera, sino a notte fonda, si sono telefonati tra loro per farsi coraggio, per interrogarsi, per chiarirsi i propri dubbi.

Quarta B, anno scolastico 1997, lunedì 26 maggio, ore 11: chissà quante volte ricorderanno questa data tragica. «Eppure - dice una bidella del Liceo - di liti come quelle se ne vedono dieci al giorno. A volte basta un urlo o un'occhiata per farli smettere. Ci sono ragazzi che si picchiano e si spintonano e poi li vedi uscire insieme, a fine lezione, come se nulla fosse stato». «E per giunta - assicura una professoressa - quei due ragazzi erano veramente amici».

Una compagna di classe di Jacopo cerca di dare una motivazione al suo gesto estremo: «Era ripetente e si

sentiva escluso». «Non ha mai ingranato con questa classe» dice un giovane che lo conosceva e che era stato suo compagno l'anno precedente. «Forse non ha digerito il fatto di aver perso un anno» sostiene un altro.

Ma una professoressa ribatte: «Quest'anno i suoi voti sfiorano quasi tutti il sette. Si era ripreso bene, la sua promozione era assicurata». Un ragazzo di un'un'altra classe li ha visto insieme pochi attimi prima che scoppiasse la lite: «Sì, racconta, - sono scesi insieme al riparo di sotto per prendere una merendina al distributore automatico. Quando li ho visti non mi parevano stessero litigando. Io non so esattamente qual è la scintilla che ha trasformato una normale conversazione tra due compagni di classe in qualcosa di incandescente».

Nessuno, dunque, è riuscito a cogliere l'inizio dell'alterco tra Jacopo e il suo amico. «È sarà comunque difficile - afferma una ragazza - capire qual è stata».

Forlì, un notaio ha comunicato ai due fratelli il testamento di un lontano zio che viveva in Polinesia

Un atollo e miliardi in eredità a due operai

Appena ricevuta la notizia si sono licenziati e ora si trovano sulla loro isoletta che vorrebbero vendere.

FORLÌ. Due fratelli assunti come operai, uno zio che sembra aver imitato il modello di vita dei più grandi finanzieri del mondo, un'eredità che spunta dall'orizzonte dei tropici, rischiando di meravigliare perché così ingente da far venire i brividi su tutto il corpo. Sono questi gli ingredienti di una storia così bella da far pensare addirittura alla classica leggenda metropolitana, che ha visto due giovani forlivesi divenire di colpo proprietari di una faraonica eredità lasciata da un ricchissimo zio incontrato solo un paio di volte. Una tenuta in Toscana, terreni, conti correnti, un albergo e, ciliegina sulla torta, un'isola tutta per loro. Un atollo della Polinesia che l'emulo di Paperon de' Paperoni, amante dei mari del Sud, ha lasciato ai due inceduli nipotini. Nipoti contattati la scorsa settimana da un notaio di Firenze, preoccupato, così come voleva il testamento del defunto, di metterli al corrente delle ultime volontà del caro estinto, scompar-

so appena due settimane fa. Un parente che loro sapevano sì benestante, ma non pensavano certo fino a questo punto. Tant'è che quando hanno capito di cosa si trattava, la sorpresa è stata tale da lasciarli a dir poco stupiti, frastornati da tanto ben di Dio che improvvisamente cadeva sulle loro teste, come un fulmine luccicante d'oro. I due fratelli, il primo di 30 l'altro di 35 anni, lavorano - o meglio, lavoravano - in due aziende del Forlivese. Quello di trent'anni come ragioniere tutto fare in un'attività commerciale e l'altro, sposato con figli, come operaio in una ditta artigiana. La prima decisione, assunta a poche ore dalla strepitosa notizia dell'eredità, è stata infatti, quella del licenziamento. Entrambi, senza pensarci troppo su, hanno raccolto gli effetti personali, quant'altro tenevano sul posto e sono usciti dalla porta principale. Il passo successivo è stato fin troppo semplice. Ovvero quello di acchiappare in fretta un

aereo e volare a tutta birra verso la Polinesia, tanto per dare un'occhiata al «bene immobile», piazzato in mezzo all'oceano e diventato di loro esclusivo appannaggio come decine sempre in casi del genere, di sapere di chi si tratta. La notizia del loro inaspettato colpo di fortuna in città si è diffusa con la velocità del vento. Soprattutto alimentata dalle voci seguite al licenziamento del più giovane dei due. Proprio lui avrebbe confidato al datore il motivo del suo repentino abbandono. Motivo che non poteva certo rimanere occultato per molto, specie in una città dove i nuovi ricchi sono l'argomento preferito d'interminabili discussioni. Al ritorno dal loro incredibile viaggio, i due nuovi miliardari dovranno così mettersi al riparo da coloro che cercheranno di scoprire quanto i neo fortunati abbiano effettivamente ricevuto in eredità e soprattutto come intenderanno spenderlo.

M. Valeriani R. Brunazzi

Riapre il Louvre in sciopero da giovedì

Il museo del Louvre ha riaperto le sue sale ai visitatori ieri pomeriggio. Lo ha annunciato la direzione. Era chiuso da giovedì scorso per uno sciopero dei custodi che impedivano l'ingresso. Il conflitto che oppone i custodi alle autorità del museo, verte sul numero delle ferie cui hanno diritto i custodi notturni. Annunciata per ieri anche l'avvio delle trattative. Il museo parigino accoglie tra i 15mila e i 18mila visitatori al giorno.

Polemiche sul suicidio

Borrelli: Solito sapeva di cosa era accusato

MILANO. «L'episodio è certamente drammatico. Tuttavia è doveroso sottolineare che tutti gli elementi d'accusa erano stati contestati al dottor Roberto Solito nell'unico interrogatorio del 4 giugno 1996. È pertanto da escludersi che il contenuto di notizie giornalistiche dell'ultima ora possa avere sorpreso l'ex dirigente della Banca Popolare di Milano, al punto da provocare il tragico gesto». Francesco Saverio Borrelli, procuratore della Repubblica nel capoluogo lombardo, ieri ha voluto chiarire il punto di vista della procura, dopo la tragedia del dirigente della Banca Popolare di Milano, suicidatosi sabato notte a causa del suo coinvolgimento in un'inchiesta per falso in bilancio (un buco di 220 miliardi). Borrelli ha replicato al difensore di Solito, Carlo Gilli, secondo il quale la difesa non aveva avuto ancora possibilità di accedere alle cartelle del procedimento.

Roberto Solito ha lasciato due lettere, una alla moglie e una alla figlia. Se ne ricava che è stata proprio l'indagine a spingerlo a togliersi la vita. Sebbene negli ambienti giudiziari non si escluda che la comparsa del suo nome su un quotidiano, sabato scorso, lo abbia spinto a farla finita. Era accusato di essere responsabile di aver approvato i bilanci '91, '92, '93 riportando modifiche illegittime dei budget di rischio. Secondo gli accertamenti bancari, dal 1977 al 1994, quando andò in pensione, avrebbe ricevuto come stipendio compensi di trattamento di fine rapporto circa tre miliardi e mezzo. Nei conti correnti risultano 8 miliardi e mezzo di incassi.

Ieri la moglie dell'ex dirigente della Bpm, Enza Solito, ha voluto spiegare la ragione della scelta del marito: «Ha compiuto quel tragico gesto perché voleva evitare che noi rimanessimo implicati nella faccenda». «Era molto turbato da alcuni mesi per il suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla banca - ha aggiunto - ma dopo aver letto l'articolo pubblicato sabato mattina dal Sole 24 Ore è apparso sconvolto. Continuava a dire che non sapeva nulla di quella perizia tecnica, quella depositata dal pm, e di quello di cui lo si accusava, perché non aveva potuto accedere alle carte».

«Sono certa - ha continuato la donna - che avrebbe affrontato il processo a testa alta grazie alla sua onestà ed integrità morale». «Mio marito - ha poi detto Enza Solito - era legato e devoto alla banca popolare di Milano. Era cresciuto in quella banca alla quale aveva sacrificato tutta la sua vita, compresi gli affetti più alti, la sua famiglia. Ma era anche un eccellente padre di famiglia, rispettato da tutti. In queste ore abbiamo ricevuto tante telefonate di solidarietà». «Mia figlia - ha concluso la signora - è rimasta sconvolta dalle parole di Borrelli in tv, ma non ha fatto alcuna accusa. Né io ne faccio, né a Targetti (il pm che conduce l'inchiesta, ndr), né a Borrelli».

Laura Celoria di nuovo prigioniera

NEW DELHI. «Sono di nuovo prigioniera. Per di più, sto qui a mie spese». Così Laura Celoria, l'operatrice turistica italiana bloccata dai primi di maggio nel paradiso delle isole Maldive, commenta esasperata il nuovo ritardo delle autorità locali nel mettere fine alla vicenda. Raggiunta per telefono nell'albergo «Nasundhara Palace» di Male, la capitale maldiviana, Laura ha confermato quanto già affermato ieri da suo padre a Torino. Il passaporto le è stato restituito, ma il suo permesso di lavoro è stato prolungato fino al 20 agosto, «senza che mi sia stato chiesto nulla», afferma. Per ripartire prima di quella data, la Celoria ha bisogno dell'autorizzazione dell'albergatore che l'ha trattenuta illegalmente nei giorni scorsi, il proprietario del resort turistico di Ashdho. L'albergatore afferma che l'agenzia turistica italiana Ventana di Torino, per la quale la Celoria ha lavorato nelle Maldive fino al 3 maggio scorso, gli è debitrice di alcune centinaia di milioni.